

Bibbia, sessualità e relazione d'amore

*Documento elaborato dalla
Comunità evangelica ecumenica di Albano Laziale
a partire da approfondimenti esegetici di Marco Davite, Gabriela Lio,
Letizia Tomassone, Alessandro Zito.*

0. Inquadramento del problema

Il Cristianesimo ha sempre avuto un rapporto difficile con la sessualità, ed in particolare con quella vissuta al di fuori dal matrimonio. La nostra generazione di credenti “emancipati” ha fatto passi significativi nella direzione di un’apertura a quelle forme di sessualità “non convenzionali” (relazioni prematrimoniali, relazioni omosessuali ecc.) ma non sempre questo ha portato con sé una sufficiente riflessione biblica. Ci siamo accontentati della soluzione un po’ generica che dice “i tempi son cambiati”, per “dribblare” quei passi biblici un po’ fastidiosi che condannano ciò che noi non ci sentiamo più di condannare, ma lo sforzo di affrontare organicamente la posizione degli autori biblici del Primo e del Secondo Testamento sul tema della sessualità e della relazione d’amore non lo avevamo mai fatto. La prossima Assemblea-Sinodo, invitando le chiese a riflettere su questi temi, ce ne ha offerto l’occasione. Per prepararci abbiamo intrapreso una serie di studi biblici, molto partecipati, che ci hanno portati a ripercorrere criticamente alcuni dei testi e dei racconti che la Bibbia ci propone in tema di sessualità, sapendo che non dobbiamo aspettarci di trovare nelle Scritture la risposta alle nostre domande e sapendo anche che la comprensione biblica di sessualità, amore, relazione di coppia, non necessariamente si avvicina alla nostra. Sono passati più di duemila anni. In particolare la Riforma protestante, l’Illuminismo e il movimento femminista hanno dato spazio al soggetto libero e capace di decidere al di là delle determinazioni sociali o dei ruoli biologici.

Tuttavia abbiamo notato che alcuni testi che si ritrovano nei due Testamenti sono **molto vicini** a noi, e la descrizione di certe relazioni d’amore, come quella che lega Gionatan a Davide o come quella tra Ruth e Naomi, o anche le relazioni affettive che legano certe donne discepolo a Gesù di Nazareth sono descrizioni che si avvicinano molto al modo che noi abbiamo di comprendere le relazioni interpersonali. Siccome negli ultimi tempi si è proposto di parlare delle relazioni omosessuali in termini di omo-affettività, ci è parso importante riscoprire cosa vuol dire affettività anche nella relazione eterosessuale e quindi rileggere i testi della Scrittura a partire da questa esperienza dell’affettività e dell’amore che viviamo o a cui tendiamo. Abbiamo anche notato di essere invece **lontanissimi** dall’acceptare come normali quelle relazioni di violenza tra maschi e femmine che, pur essendo presentate dai testi come “normali” nella società del tempo, ci appaiono invece come relazioni di potere e di prevaricazione e non prevedono alcun tipo di affettività; questi testi li abbiamo trovati in particolare nel Primo Testamento.

A partire da questa riflessione sui testi che fanno da sfondo al nostro modo di comprendere il mondo, ci siamo posti come obiettivo l’identificazione dei codici culturali che soggiacciono ai diversi testi che abbiamo preso in esame e il confronto coi codici che reggono la società dei nostri giorni. Abbiamo cercato di leggere i testi tenendo a mente queste domande:

- *Come la società costruisce le sue barriere, le sue esclusioni?*
- *Le chiese utilizzano la loro predicazione e la loro comprensione di Dio per rinforzare queste barriere o per combatterle?*

Le pagine che seguono costituiscono un tentativo di risposta a questi interrogativi.

Primo Testamento

1. Testi che fanno esplicito riferimento a relazioni omosessuali.

1.1 Levitico 18-20

Levitico 18. 22 “Non avrai con un uomo relazione carnali come si hanno con una donna: è cosa abominevole”

Levitico 20.13 “Se uno ha con un uomo relazioni sessuali come si hanno con una donna, tutti e due hanno commesso una cosa abominevole; dovranno essere messi a morte, il loro sangue ricadrà su di loro”

Questi testi fanno parte di un codice di “puro vs impuro” nel quale si regolano le relazioni e anche la comprensione che Israele ha di sé. Sono codici che probabilmente sono stati elaborati dopo l’esilio, o durante l’esilio in Babilonia, per mantenere l’identità del popolo. L’esilio è stato molto proficuo, ha prodotto molta dell’identità di Israele che forse prima non era nemmeno così forte, tant’è vero che è proprio dall’esilio che sono nate la sinagoga, la pratica del culto di lettura e meditazione della Torah (culto senza sacrificio) che poi la chiesa cristiana ha ripreso e fatto suo. Questo codice di purità serviva anche a definire i confini per dire “chi rispetta tutte queste regole è ebreo” e “chi non le rispetta non è ebreo”. Essere dentro il codice di purità non significava essere santi, ma significava essere ebrei, tant’è vero che i gentili sono impuri in quanto pagani, non necessariamente in quanto peccaminosi. Non c’è una relazione diretta tra impurità e peccato. L’impurità o la purità sono un modo di stare dentro un’identità religiosa, un’identità di popolo.

Uno dei criteri di questo codice di purità è che le persone devono essere integre e che non ci deve essere confusione. Facciamo un esempio paradossale: la lebbra. Se una persona ha delle macchie sulla pelle è dichiarata impura, perché vi sono due colori insieme, ma se è tutta coperto di macchie bianche fino a diventare di un colore solo, allora non è più impura. Questo ci aiuta a capire che non siamo in presenza qui di una norma sanitaria ma di una norma ideologica, che ha la funzione di emarginare specifiche categorie di persone. Una persona coi capelli brizzolati non va bene, perché è mista; allo stesso modo non si può cuocere assieme il latte con la carne, non si possono mescolare lino e lana nella tessitura, non si possono seminare due semi diversi nello stesso campo... si tratta insomma di una regola veramente ideologica, alla quale non corrisponde un guadagno; è una fissazione: “*Non mescolare le cose*”. (E’ inevitabile notare per inciso che, se la prima regola è quella dell’integrità e la seconda quella della non mescolanza, allora dovrebbe essere l’eterosessualità ad essere impura, perché tu mescoli due generi diversi! . Ma su questo punto, si fa eccezione al codice).

Questi testi di Levitico appartengono a un mondo che per noi non è più per niente normativo, perché il Nuovo Testamento lo ha spezzato da un punto di vista teologico e il mondo moderno l’ha spezzato sul piano culturale. E’ sbagliato andare a prendere solo questi due versetti estraendoli da un codice fatto di 20 capitoli, codice che con ogni evidenza non può più essere considerato valido nella nostra società contemporanea.

A conferma di questa conclusione, basta qualche esempio tratto dal codice del Levitico:

- Quando brucio un toro sull'altare del sacrificio, nel giardino di casa mia, so di creare un aroma piacevole per il Signore (Lv 1,9). Il problema sono i miei vicini: dicono che se lo faccio un'altra volta chiamano i carabinieri. Dicono che fa una puzza insopportabile. Evidentemente bestemmiano: in che modo devo sterminarli?
- Vorrei vendere mia figlia come schiava, così come contemplato in Esodo 21,7. Al giorno d'oggi, quale credi sia un prezzo equo?
- Lv 25,44 assicura che posso avere degli schiavi, sia maschi che femmine, a patto di acquistarli da uno stato confinante. Un mio amico di Chicago sostiene che la regola vale per il Messico ma non per il Canada. Perché non posso diventare il proprietario di un canadese?

1.2 **Genesi 19**

E' il racconto della distruzione di Sodoma e Gomorra. I termini "sodomita", "sodomia", nel linguaggio corrente sono diventati impropriamente sinonimi di persona omosessuale e rapporti omosessuali. Gli omosessuali di oggi sono i sodomiti di ieri, quando non i loro diretti discendenti. Un lettore attento e onesto dei testi biblici dovrà tuttavia ammettere, al di là delle sue convinzioni sull' omosessualità, che il racconto di Genesi 19 non ha nulla a che vedere con l'omosessualità.

Il racconto ci dice che a sera tutti gli abitanti maschi di Sodoma, giovani e vecchi, la popolazione intera venuta da ogni lato della città si raccolgono davanti alla casa di Lot e vogliono che egli consegni loro gli stranieri affinché li possano "conoscere", cioè possano abusare sessualmente di loro.

Sodoma è dunque una città di omosessuali? Un piccolo paradiso gay? Certamente questa interpretazione è inverosimile, se così fosse dovremmo chiederci cosa ci facesse lì Lot con la sua famiglia. Ci troviamo invece in presenza di uomini eterosessuali che usano lo stupro come arma per umiliare lo straniero, il "diverso".

Il racconto di Sodoma anziché essere utilizzato impropriamente come condanna dell' omosessualità, dovrebbe spingerci a denunciare ad alta voce e condannare senza mezzi termini la pratica dello stupro come arma per umiliare, degradare, distruggere l'avversario, il nemico, la persona debole, uomo o donna che sia.

Nelle carceri, in guerra, in relazioni di dominanza e subalternità, lo stupro è un crimine ancora oggi commesso, che non ha nulla a che vedere con la sessualità e l'orientamento sessuale di una persona, ma ha a che fare con il potere e la violenza distruttrice di chi vuole ridurre a nulla il proprio avversario.

Il racconto di Sodoma anziché essere utilizzato impropriamente come condanna dell'omosessualità, dovrebbe spingerci a portare avanti una seria riflessione sulla sessualità maschile *tout court*, troppo spesso ancora legata non già alla tenerezza, all'affettività, ai sentimenti, quanto al controllo, all'esercizio della forza e del potere, in cui la donna è percepita come oggetto della forza e non come soggetto d'amore.

Ci colpisce il fatto che quanti si appellano al racconto di Genesi 19 per condannare l'omosessualità, sospendano ogni giudizio morale sul comportamento di Lot.

***"Vi prego, fratelli miei, non fate questo male! Ecco ho due figlie che non hanno conosciuto uomo, lasciate che ve le conduca fuori, e voi farete di loro quel che vi piacerà ... "* (Gn 19:7).**

Per Lot è abominevole che i suoi ospiti vengano stuprati, ma è tollerabile che ciò accada alle sue due figlie. In quest'atteggiamento si cela la cultura misogina e maschilista che considera la donna come proprietà senza dignità, merce di scambio di poco valore. Questa cultura, che non trova aberrante lo stupro in quanto tale, trova aberrante il fatto che ad un uomo venga riservato lo stesso "trattamento" riservato alle donne, considerate oggetti passivi della sessualità maschile. Chi si appella a Genesi 19 senza nessuna condanna del comportamento di Lot evidentemente considera ancora oggi lo stupro nei confronti delle donne come secondo "natura" e meno abominevole di un rapporto sessuale, anche se consenziente, tra due uomini.

Nell' evolversi della narrazione, e precisamente al capitolo 19, si sviluppa un altro tema caro alla cultura dell'antico Israele, il tema dell'ospitalità. Al tempo dell'antico Israele l'ospitalità era non già una questione di cortesia, ma di sopravvivenza per popolazioni nomadi o seminomadi del deserto. Non è un caso che nella Legge d'Israele ampio spazio è dato all'obbligo di ospitalità del forestiero e dello straniero come precetto divino (cfr Es 22:20; 23:9; Lev 19:33-34; 24:22; Deut 10:18; 10:19).

Dunque, sintetizzando, dobbiamo riconoscere che in questo racconto l'omosessualità non c'entra niente, perché la malvagità degli abitanti di Sodoma è la loro mancanza di ospitalità nei confronti dei due forestieri che trovano rifugio in casa di Lot, nipote di Abramo (cfr Gn 19:78).

Per Lot, a differenza degli abitanti di Sodoma che si raccolgono davanti alla sua porta, l'ospitalità è sacra, tanto da essere pronto a sacrificare le sue due figlie pur di tutelare i due forestieri che sono venuti all' ombra del suo tetto. Questa è la discriminante che salverà la vita a Lot e alla sua famiglia e sancirà la distruzione della città.

In questa prospettiva, sebbene rimanga per noi inaccettabile il comportamento di Lot nei confronti delle sue figlie, il racconto di Genesi 19 ci spinge a riflettere non già sull' omosessualità, ma su un altro tema di tragica attualità: la sorte delle persone straniere e pellegrine nella nostra terra. Oggi come allora l'ospitalità per le molte persone immigrate e richiedenti asilo non è una questione di cortesia, ma di sopravvivenza e i precetti della Legge risuonano come una vibrante condanna delle politiche d'immigrazione e del trattamento riservato alle persone straniere in molti Paesi cristiani.

*E' interessante confrontare il racconto di Gen 18-19 con quello riportato in **Giudici 19**, racconto che segue lo stesso schema e che si conclude con lo stupro perpetrato per tutta la notte ai danni di una donna forestiera per mano degli uomini della tribù di Beniamino. La dinamica è la stessa: un Levita che viaggiava con la sua concubina arriva in città, si ricovera in una casa per la notte, viene la gente del villaggio e chiede di avere questo straniero, e lui butta fuori dalla porta la sua concubina che viene violentata e muore. Questo è un racconto che fa parte dei "testi del terrore": ci sono nel Primo Testamento dei racconti in cui violenze atroci vengono inflitte alle donne e Dio tace, non si sente assolutamente la presenza di Dio in questi testi. Sono racconti della brutalità delle relazioni e dell'incapacità di accogliere lo straniero.*

2. Testi che non fanno esplicito riferimento a relazioni omosessuali

Affrontiamo ora alcuni testi che raccontano storie di relazioni fra due maschi o fra due femmine, i senza menzionare esplicitamente l'omosessualità. Sono testi poetici o storici, che raccontano il sentimento d'amore. Quando c'è, l'amore trova spazio, e addirittura all'interno di questo amore c'è anche lo spazio per Dio.

- ✓ Il primo è il racconto dell'amore tra Gionatan, figlio di Saul, e Davide, che inizia in **I Samuele 18.**

Da quel momento Gionatan si sentì legato a Davide da una grande amicizia, lo amò più di un fratello. Gli regalò il mantello che indossava e anche il vestito, la spada, l'arco e la cintura.

Inizia qui la relazione tra questi due ragazzi, il figlio del re e il giovane eroe destinato a diventare la figura del Messia, ma inizia anche il conflitto con Saul, che lo vede come una minaccia al suo potere e cerca di farlo uccidere. All'interno della reggia Davide trova il giovane figlio del Re, il quale stringe con lui un patto, che rinsalderà a più riprese anche contro suo padre: Gionatan avvertirà Davide del pericolo quando il padre muoverà una spedizione contro di lui (I Sam 19). In questa prima parte si parla soprattutto dell'amore che Gionatan ha per Davide, e solo alla fine, dopo la morte di Gionatan, si parla anche dell'amore di Davide, e anche in quel caso si usano espressioni estremamente poetiche. (II Sam 1)

L'inizio di questa relazione è segnata da un gesto di completa intimità: Gionatan regala a Davide il mantello che indossa, gli regala tutto ciò che ha addosso. E' straordinario che i libri di Samuele raccontino questa storia senza esprimere alcun tipo di giudizio; a questa vicenda si intreccia poi il racconto di come Saul tenti di legare a sé Davide, offrendogli in sposa sua figlia Mikal, sorella di Gionatan, che era anche lei innamorata di Davide. Quindi tra i figli di Saul ce ne sono ben due che si innamorano di questo giovane condottiero: un uomo e una donna. Mikal diventerà effettivamente la moglie di Davide, moglie sterile che non avrà mai figli, un rapporto di cui verranno raccontati anche dei conflitti. Davide poi ha anche molte altre mogli, tra cui Betsabea che diventerà la madre di Salomone, una donna che diventa sua moglie in seguito ad una violenza: Davide infatti spedirà il marito di Betsabea al fronte, nella speranza che venga ucciso e lasci una giovane vedova, libera per lui (II Sam. 11) Ma al di là di questi di questi intrighi politici e amorosi, Davide viene presentato in questi testi come un giovane che ha la capacità di affascinare uomini e donne, e la capacità di stare in relazioni d'amore intense, non solo relazioni di potere, non solo relazioni di capo condottiero, ma relazioni che vengono chiamate di amore con uomini e con donne. Con le donne questa relazione prende la forma del matrimonio, poligamico perché quella era la cultura del tempo, e invece con Gionatan si configura in mododivewrso perché non c'erano i Pacs, ma le due storie vanno avanti con un chiaro parallelismo.

Fin dall'episodio del cap. 19, in cui Gionata tradisce la fiducia del padre avvisando Davide del complotto di Saul per ucciderlo e lo nasconde nel campo per sottrarlo alla morte, si capisce che Gionata, pur essendo il figlio del Re, non ha nessun interesse ad un patto legato al potere. Gionata non fa un patto con Davide per poter prendere il posto del padre: fa un patto con Davide perché ha con lui questa relazione d'amore. Nel cap. 20 aiuta Davide a fuggire, sostiene una vivace discussione con il padre che lo accusa di essere un bastardo in combutta con Davide, che lo maledice e che infine cerca di ucciderlo con una lancia. Saul è molto violento nei confronti del figlio; il figlio si indigna, si addolora per questo comportamento e senza farsi scoprire, con uno stratagemma, corre da Davide nel suo nascondiglio tra i sassi, con un linguaggio in codice lo

informa del pericolo e lo mette in guardia dal ritornare a corte. A quel punto i due giovani si abbracciano e piangono, perché c'è questa situazione di conflitto intorno alla loro relazione.

Vi è ancora un altro incontro, sempre clandestino, tra Gionata e Davide, narrato al capitolo 23, nel quale i due ragazzi riconfermano i loro progetti per il futuro. Le cose purtroppo vanno in maniera diversa, Saul e Gionata muoiono in battaglia e Davide compone un canto funebre (II Sam 1,17-27) nel quale esprime finalmente il suo amore: "Gionata, per me il tuo amore era dolce più che l'amore di una donna, grande dolore hai lasciato in me."

Ci ha colpito il fatto che in questo racconto non venga espresso nessun giudizio, nessuna condanna. L'Antico testamento mette dunque insieme dei testi giuridici di condanna dell'omosessualità nel suo aspetto di atto materiale, e dei testi storici e poetici nei quali la relazione d'amore viene raccontata nel suo aspetto sentimentale. Quando c'è, l'amore trova spazio, anche nella Bibbia, e in questo amore c'è un posto anche per Dio. Gionata infatti invita Davide ad avere fiducia in Dio (I Sam 23,16), insieme condividono la stessa visione del modo in cui Dio interviene nella storia del suo popolo. E' una condivisione molto profonda e sicuramente non è la stessa che Davide ha con Mikal, che negli stessi anni di questa relazione omosessuale era sua moglie. Mikal infatti accusa Davide di voler portare via il regno a suo padre, lei ha una visione diversa, ha una logica di potere, mentre con Gionata c'è una logica d'amore. La contrapposizione di questi due generi letterari ci rende attenti alla complessità del testo sacro, all'interno del quale il tema dell'omosessualità può essere raccontato in maniera molto diversa.

✓ Il secondo è la storia di **Ruth e Naomi**.

Non chiedermi più di abbandonarti! Lasciami venire con te. Dove andrai tu verrò anch'io, dove abiterai tu abiterò anch'io. Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Solo la morte potrà separarmi da te.

(Rut 1, 17-17)

Rut è una donna straniera e contro il suo popolo, Moab, Israele aveva sviluppato un pregiudizio così grande che vietava la conversione di moabiti. Inoltre il libro di Rut è donato al popolo di Dio come risorsa profetica in un tempo in cui la legge imponeva di ripudiare le mogli straniere, considerate elementi di impurità e traviamiento. Due pregiudizi pesanti - moglie straniera e moabita - pesano su Rut all'inizio del racconto. Ma alla fine questa donna diventa un cardine essenziale per la genealogia messianica, la genealogia di Davide. Siamo di fronte a un pezzetto di evangelo nel Primo Testamento, una traccia cui Gesù si rifà, non solo per la sua stessa genealogia "impura", ma perché anche lui apre le prospettive del regno di Dio a quegli stranieri/e che non hanno i presupposti per accedervi.

La relazione fra Naomi e Rut è una relazione d'amore. Rut pronuncia quasi una promessa matrimoniale, ma in modo unilaterale (1:16-17). Il suo amore la spinge verso l'altra donna, anche quando l'altra ancora non la vede. Naomi, dal canto suo, cerca la felicità di Rut (3:9). Non le cerca un marito per la sopravvivenza ma un uomo che la sappia amare, un uomo mite. Boaz è un "go'el", un salvatore per loro: stende il suo mantello su Rut per proteggerla come Dio copre con le sue ali la nidiata del suo popolo. Rut e Naomi hanno bisogno di protezione, non di una legge che le faccia rientrare in una situazione di convenienza, ma di un uomo mite e gentile, capace di prendersi cura e amoroso.

Il Messia traccia la sua presenza luminosa nella storia attraverso questa storia d'amore: Davide, il re messianico, nasce grazie ad un amore che supera tutti i pregiudizi del tempo, e grazie ad un profondo legame d'amore fra due donne. Il messia, per nascere nella speranza, ha bisogno del nostro amore.

Il racconto è anche tutto percorso da doni che vengono scambiati. Rut che dona se stessa a Naomi. Boaz che le dona il cibo (2:14 anche questa scena ha degli accenti teologici forti: mangiare ed essere saziati, al punto che il cibo condiviso avanza, è un segno della grazia di Dio, come nella scena della moltiplicazione di pani e pesci fatta da Gesù: Matteo 14: 20-21). Lei che ne porta un sacco pieno d'orzo nel suo grembiule a Naomi. Il campo che diventa il dono disinteressato di Boaz a Rut. E infine il bimbo donato da Rut a Naomi. La traccia messianica in cui il racconto è inserito mette in atto un movimento di dono che non si arresta e crea una storia nuova, colma della benedizione di Dio.

3. Metafore dell'amore violento.

A fianco di questi testi in cui si raccontano delle relazioni d'amore che non possono essere codificate nelle forme previste dai codici sociali del loro tempo, vi sono invece racconti che usano immagini coniugali e familiari. Mentre alcuni testi condannano la violenza contro le donne, ce ne sono molti altri che narrano storie di violenza facendole apparire in una luce positiva, usandole cioè come una metafora dell'amore (violento) di un uomo per una donna. Questi testi ci permettono di cogliere gli aspetti di potere e di abuso che spesso caratterizzano le relazioni matrimoniali

✓ Genesi 12, 10-20 e 20,1-3

Abramo disse a Sarai, sua moglie: "Tu sei una donna molto bella. Quando ti vedranno penseranno che tu sia mia moglie e mi uccideranno. Ti prego, dì che sei mia sorella".

La storia di Abramo e Sara, molto conosciuta, nasconde un aspetto meno noto e ci mostra un volto inedito di Abramo che per due volte usa Sara per salvarsi la vita, perché dato che è molto bella teme che, trovandosi in territorio straniero, lo ammazzino per potersi prendere la moglie. Allora cosa fa: la fa passare per sua sorella in modo che la possano prendere (e quindi stuprarla) senza però ammazzarlo. Sara tace, cioè per salvare quest'uomo acconsente che le venga usata violenza. In pratica Abramo la vende, una volta al faraone, un'altra volta al capo del paese in cui si trova, e lei diventa una favorita nell'harem. Sono storie nelle quali fortunatamente Dio interviene e impedisce la violenza; una volta fa paralizzare la mano del Faraone, che sta per allungarla su di lei (sembra quasi una metafora dell'impotenza) e l'altra volta appare in sogno ad Abimelech e gli svela che questa donna è sposata prima che lui la possieda. Tutte due le volte questi uomini, per non attirare su di sé la vendetta di Dio, riempiono di beni e di ricchezze Abramo, gli ridanno la moglie e lo spediscono via. Sono testi che parlano di un Dio che salva una donna dalla violenza sessuale, dalla prostituzione, cioè dall'uso mercantile sul corpo femminile, e le esegete dicono che probabilmente questi sono testi tramandati da donne, che fanno fare una figura veramente meschina ad Abramo, indicandoci come le relazioni matrimoniali possano essere mercificate in funzione del proprio arricchimento e del consolidamento del proprio potere. D'altra parte Abramo di figure meschine con le donne ne fa diverse, perché con Agar non è che si comporti benissimo: la usa per fare un figlio e poi la mette con il figlio su un cammello e la manda nel deserto a morire. (Genesi 21, 14-16) Un gesto vile, che lo dipinge come succube della gelosia della moglie Sara, e che lo

squalifica anche come capofamiglia, perché il ruolo del capofamiglia gli consente sì di avere molte mogli ma al tempo stesso gli impone una protezione sulle donne che lo circondano, anche dalle vendette di una contro l'altra. Abramo invece non la fa. Questa storia è riportata anche nel Corano, e il Corano addirittura dice che Agar gli chiede conto di questa sua azione indegna e Abramo dice: "Così vuole Allah". Agar, donna di fede, si affida alla volontà di Dio e nella tradizione islamica Agar sarà colei che farà sgorgare la sorgente sacra alla Mecca dove ancora oggi si va a fare il pellegrinaggio. Una figura importantissima dunque, non solo in quanto madre di Ismaele ma perché nel suo camminare in questo deserto in cui poi incontra Dio fa scaturire la sorgente d'acqua.

Possiamo quindi concludere che fin da queste prime pagine della Genesi si vede come la cultura del tempo considerasse le donne come un oggetto da usare e da buttare a piacimento. In questi testi ci sembra però di scorgere la presenza di Dio, quando Egli si oppone a questa cultura e difende le donne anche dalla violenza sessuale.

Questa non è una cosa così scontata. Anche oggi l'uso mercantile dei corpi, femminili o maschili, è una realtà quotidiana nella nostra società e non è che facciamo chissà cosa per combatterla, né come singoli né tanto meno come chiese. Ci viene offerta qui un'immagine divergente di Dio, nella quale percepiamo che Dio è totalmente altro dalla nostra cultura. Riconosciamo qui una rivelazione su Dio perché il racconto patriarcale non avrebbe mai potuto andare verso questa conclusione.

✓ **Giudici 11, 29-40**

"Se mi farai vincere gli Ammoniti, destinerò a te e brucerò come sacrificio la prima creatura che uscirà di casa mia per venirmi incontro."

Nel racconto della figlia di Jefte, che non ha nemmeno un nome, Dio invece tace. La figlia di Jefte, a differenza di Isacco, viene realmente sacrificata. Non c'è nessun angelo a fermare la mano del carnefice. Jefte è un giudice di Israele che per poter vincere una battaglia fa un voto a Dio. I teologi giustificano questo voto dicendo che non è Dio che gliel'ha chiesto ma che è frutto della sua superstizione; in realtà tutto il testo di Giudici è estremamente violento contro le donne, con l'eccezione di Deborah di cui però si dice: "Dio ha voluto umiliare così tanto il nemico che l'ha dato in mano ad una donna". Deborah non è quindi un esempio di quanto possa essere positivo il ruolo di una donna, ma semplicemente un esempio paradossale della stessa logica maschilista che pervade tutto il testo. La figlia di Jefte verrà sacrificata, Dio non interviene, c'è qui un silenzio di Dio che pesa come il piombo. I testi in questo caso sono realistici. Se la violenza c'è non si può fare come se non ci fosse, c'è, non si può sempre dire: "...poi Dio interviene con la spada di fuoco e impedisce che vengano uccise le donne e i bambini". Non è vero, non è così e lo sperimentiamo continuamente anche nella nostra vita e nel nostro tempo. I testi ci riportano alla crudezza della realtà e alla necessità che noi ci convertiamo nel nostro modo di stare in relazione con Dio e con gli altri. Siamo noi che dobbiamo evitare che la violenza diventi un canale di relazione con il sacro, ieri come oggi (vedi ad esempio le processioni nelle quali i fedeli si colpiscono o si feriscono come via di accesso al sacro).

✓ Osea 1:2 e 2:2-23

“Prendi per moglie una prostituta e avrai figli da una simile donna. Anche questa terra non fa che prostituirsi e si allontana da me, il Signore”.

Osea è uno dei profeti dell’ottavo secolo, quindi uno dei testi più antichi, più antico anche dei testi della Genesi, che invece sono scritti dopo l’esilio, quindi dopo il 580 aC. Da quello che si capisce Osea traduce in predicazione un’esperienza della sua vita. Il testo lo dice a rovescio: “Dio mi disse prendi per moglie una prostituta e vivi questa situazione di infedeltà”. Da un punto di vista logico, è lecito presumere che Osea fosse già sposato con questa donna, vivesse una relazione difficile e abbia tradotto questa sua situazione esistenziale in una metafora su Dio che vede il suo popolo allontanarsi ed essere infedele come la sua sposa. E’ lui il primo a usare in modo massiccio la relazione matrimoniale come metafora del rapporto tra Dio e l’umanità. Una metafora che ha avuto un successo incredibile ma che noi oggi non possiamo più accettare, perché forse per la prima volta nella storia degli ultimi 2000 anni le relazioni tra uomo e donna nel matrimonio non sono più asimmetriche. La metafora “Dio = marito / umanità = moglie” regge finché il marito è padrone assoluto della moglie, finché la donna deve obbedire ciecamente al marito, finché c’è una sproporzione di potere. Chiaramente nella relazione tra Dio e l’umanità c’è una asimmetria, non è una relazione di reciprocità, anche se Dio ci vuole liberi davanti a lui, ma la metafora non regge più, semmai oggi nel ménage familiare è la moglie che comanda... Quando Osea scrive il suo libro, o lo detta e qualcuno glielo scrive, non esiste ancora una concezione ferma del monoteismo in Israele. (Eloim è una parola plurale, noi lo traduciamo Dio ma bisognerebbe tradurre “le divinità”) e in più nel Primo Testamento ci sono molti nomi per indicare Dio, e non è una questione solo nominalistica ma sono aspetti diversi di Dio che si manifestano a volte con termini femminili come la Shekinah (la presenza di Dio che accompagna il suo popolo nel deserto), a volte con termini maschili (Prov. 8 parla della sapienza che accompagna Dio nella creazione). Dio JHVH è una presenza divina che ha a che fare con altre presenze divine, non nel senso di un pantheon ma nel senso che Dio si manifesta in modi diversi e gli esseri umani sperimentano in modi diversi la presenza di Dio e danno dei nomi diversi a questo.

I profeti invece hanno molto contribuito a concentrare tutto su JHVH e l’hanno fatto perché hanno combattuto contro le religioni di fecondità di Canaan, dove c’erano anche delle coppie divine maschio/femmina e c’erano delle divinità femminili perché il culto era centrato intorno alla fecondità, ai tempi della luna ecc. Molte di queste usanze sono passate in Israele, perché tutt’ora il mese rituale è legato alla luna, la Pasqua è legata alla luna nuova ecc. Probabilmente questa donna che Osea sposa è una sacerdotessa di questi culti. In questi culti in Canaan c’era anche la prostituzione sacra, cioè l’uso della sessualità nel tempio come modo di avere accesso a Dio. La sessualità non era bollata come luogo del peccato ma era una possibilità positiva di avere relazioni ravvicinate con Dio. Ancora oggi ad esempio i culti tantrici esprimono questa possibilità di accesso al divino tramite la sessualità, e in Toscana esistono tantissime pievi romaniche, cioè costruite intorno all’anno mille, che hanno queste figure con il sesso maschile o femminile esposto, e quasi sempre c’è una sirena con le gambe aperte che è il segno dell’iniziazione: il sesso femminile come modo di avvicinarsi a Dio. Probabilmente nell’anno mille non si facevano più riti sessuali dentro la pieve, però era rimasto questo simbolismo che è molto affascinante perché rimanda ad una visione positiva della sessualità. Quando la sessualità è accompagnata alla fertilità e all’amore può effettivamente essere un momento di grande altezza spirituale, di completezza umana.

Qui iniziamo a capire un po’ di più che in questo racconto di infedeltà della moglie di Osea c’è tutta una storia di relazione tra religioni femminili e religioni patriarcali e che Osea cerca di far vincere non solo la sua visione di maschio che vuole avere il possesso della donna e il suo uso della sessualità, ma anche una visione di un Dio maschile.

- ✓ **Ezechiele 16, 1-34** è un testo che usa le stesse categorie di fedeltà e adulterio per descrivere il comportamento di Israele vista come moglie.

Quando sei nata, nessuno ha tagliato il tuo cordone ombelicale. Sono passato vicino a te e ho visto che ti dibattevi nel tuo sangue. Ho voluto che tu vivessi. Ti ho fatto crescere rigogliosa come una pianta campestre, ti sei fatta donna. Ho promesso di amarti e ho giurato di sposarti. Ti ho vestito con abiti profumati, ti ho coperta di gioielli. Ti ho resa splendida. Tu però sei stata come una donna adultera che, invece del marito, cerca gli estranei. Ti sei prostituita con ogni passante. Tutte le prostitute si fanno pagare, tu invece hai pagato i tuoi amanti. Hai offerto loro denaro, dovunque fossero, perché venissero a letto con te.

L'accusa qui è che della sua bellezza Israele ha fatto un uso improprio, per farsi ammirare da altri amanti. In questo testo ci sono due metafore: una è quella della bambina abbandonata, buttata via, che viene sollevata e presa da Dio che la lava, un Dio genitoriale che salva una bambina abbandonata. Però poi questo genitore adottivo fa crescere questa bambina finché diventa grande e poi se la sposa. E' una storia piuttosto cruda, un'immagine che purtroppo conosciamo, e in questa immagine c'è una violenza molto grande, oltre alla ripetuta sottolineatura che è il maschio ad avere reso bella la donna, che poi ha tradito, usando la sua bellezza per altri. Questa è una immagine molto patriarcale di Dio. Osea in parte la correggerà, riportando una dichiarazione in cui Dio dice: "Io non mi comporto così, perché non sono un maschio"

Secondo Testamento

4. Gesù e il rovesciamento del codice di purità

4.1 Marco 7,14-23

Gesù, chiamata la folla a sé, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e intendete: non c'è nulla fuori dell'uomo che entrando in lui possa renderlo impuro; sono le cose che escono dall'uomo quelle che rendono impuro l'uomo. Chi ha orecchie per udire, oda! ».

Quando lasciò la folla ed entrò in casa, i suoi discepoli gli chiesero di spiegare quella parabola. Egli disse loro: «Neanche voi siete capaci di comprendere? Non capite che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può rendere impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?» Così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi.

Diceva inoltre: «È quello che esce dall'uomo che rende impuro l'uomo; perché è dal di dentro, dal cuore degli uomini, che escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, sguardo invidioso, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive escono dal di dentro e rendono impuro l'uomo».

In queste poche parole di Gesù è condensato – in maniera esemplare – un grande messaggio, che non ha valore solo per i contemporanei di Gesù ma per tutti noi oggi. Gesù ci invita a rovesciare l'universo di valori che caratterizza la nostra autocomprensione di “buoni e pii cristiani”:

“l'interiorità è buona, ti avvicina a Dio, ascolta il tuo cuore e lasciati guidare da lui”;

“Va dove ti porta il cuore....” eccetera. Già ma nel cuore ci possono essere bontà e amore, ma anche pregiudizi, egoismo e, soprattutto, la presunzione di avere capito la verità, di credersi nel giusto. “Abbate di voi un concetto sobrio...” ammoniva l'apostolo Paolo (Rm 12.3)

Gesù è ancora più radicale: identifica proprio nell'interiorità dell'uomo (che è simboleggiata dal suo cuore) il luogo da cui proviene ciò che lo rende davvero impuro. Così facendo, Gesù rovescia totalmente i ruoli che “interiorità” ed “esteriorità” rivestono comunemente, capovolge completamente il codice di purità, sovvertendolo dalle fondamenta.

Gesù ci mostra che il “dentro” ed il “fuori”, “l'interiorità” e “l'esteriorità” dell'essere umano non sono categorie fisse, dal ruolo prestabilito una volta per tutte. Gesù – parlando delle cose **esterne** all'uomo – dice che **nessuna** di esse è in grado di contaminarlo e che – contrariamente a quanto insegnavano i sacerdoti e anche molti di noi oggi continuano a credere – l'impurità non poteva arrivare all'uomo dal *contatto* o dalla *vicinanza* con qualcosa all'esterno di se stesso. Questo significa che ciò che allontana l'uomo da Dio non è “l'esterno”: tale allontanamento non avviene *mai* per mezzo di un *contagio* con realtà esteriori all'uomo (non c'è un oggetto o una persona che contenga oggettivamente in sé l'impurità e che – quindi – possa contagiarmi) Il mondo che ci circonda, insegna Gesù, è un mondo fatto di cose *pure*.

Se Gesù *stesso* ci dice questo così esplicitamente, se rimprovera i discepoli per questa loro ostinazione a fraintendere, a ostinarsi a mettere il vino vecchio dei codici sociali negli otri nuovi del Regno, di che cosa mai dovremmo avere paura noi? Perché continuiamo a voler classificare in tanti cassetti diversi le cose che vengono da fuori e, di conseguenza, a giudicarle: “questo è un cassetto buono”, “quell'altro invece è impuro, è indegno di un buon cristiano”?

Questo testo si occupa – letteralmente parlando – di *cibi*, ma il suo vero significato è ben più profondo... **non è la catalogazione di cibi ed essere criticata, quanto la mentalità che sta a monte di questo catalogare; mentalità che può essere rivolta verso qualunque soggetto, fino a pensare – appunto – che anche determinate categorie di esseri umani siano impure per natura.** Il risultato sarà di mettere questi gruppi in uno dei nostri famigerati cassette, convincendoci che non sia lecito avere rapporti con quei gruppi che di volta in volta possiamo identificare come impuri: per alcuni possono essere i non-cristiani, per altri i divorziati, per altri ancora gli omosessuali e via dicendo, l'elenco potrebbe proseguire.

Non può essere così, dice Gesù! Non è l'origine etnica, non è il credo religioso, non è l'orientamento sessuale che decidono della purezza o meno di un essere umano, semplicemente perché non esiste nulla, in questo mondo, che sia impuro per natura: nessun cibo e nessun uomo.

E allora l'impurità da dove viene? Non è che Gesù dica che l'impurità non esiste e che ce la siamo inventata noi... ma allora cos'è?

Gesù non insegna solo la purità del mondo, ma definisce anche – per contrasto – ciò che è la *vera impurità*, e da dove viene. Dice: “Non capite che viene dal vostro **cuore**?” Il cuore, nella società ebraica, era il simbolo per eccellenza *dell'interiorità* dell'uomo. Era la sede della *consapevolezza*, della *volontà*. Era la sede della vita morale dell'uomo, il luogo in cui si realizzava –o non si realizzava– il vero incontro con Dio. *Eliminato ogni cibo*, eliminato ogni elemento *esterno*, è dunque **l'interiorità** umana ad essere il luogo d'origine di tutti quei *vizi* che Gesù elenca: “cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, sguardo invidioso, calunnia, superbia, stoltezza”.

È interessante notare come *tutti* i vizi riportati in questo catalogo non siano mai imputabili ad una particolare cultura o religione; non sono difetti del cristianesimo piuttosto che dell'islam, non sono difetti del mondo occidentale piuttosto che delle civiltà asiatiche... sono difetti *dell'essere umano* e, in quanto tali, possono riguardare chiunque, in modo del tutto *trasversale*.

Nessuno di noi può dare a qualcosa di esterno la colpa della sua eventuale impurità. Le cose del mondo non sono mai oggettivamente impure, ma lo diventano nel nostro cuore, che poi proietta questa sua classificazione morale sulla realtà .

Paolo lo afferma molto chiaramente, nella Lettera ai Romani quando, al capitolo 14 afferma:

“Io so e sono persuaso nel Signore che nulla è impuro in sé stesso; però se uno pensa che una cosa è impura, ecco che per lui è impura” (Rm 14,14).

Se l'impurità può essere collegata ad un processo di *contagio*, quindi, esso parte dal cuore dell'uomo; siamo noi, che a partire dalla nostra concezione di “impurità”, contagiamo cose e persone che ci circondano. Così ciascuno di noi è oggettivamente impuro agli occhi di Dio solo quando concepisce nel suo intimo pensieri malvagi contro Dio e contro il suo prossimo, e soprattutto quando permette agli inganni, alle menzogne ed ai sospetti che sono eventualmente nati in lui di diffondersi, di riempire tutto il suo cuore fino a riversarsi sugli altri uomini con i quali entra in relazione.

Non importa cosa mangiamo, non importa chi frequentiamo, non importa da chi siamo attratti. Conta solo cosa abbiamo dentro di noi, nel nostro intimo più intimo, nel cuore, appunto.

Gesù vuole aprire i nostri occhi e farci capire che – se (e solo se!) il nostro rapporto di relazione con Dio entra in crisi o, addirittura, si spezza – la causa di tutto questo è la dobbiamo cercare in noi stessi, nel nostro modo paranoico di classificare tutto quello che siamo e che facciamo come se avessimo bisogno per forza di scagliarci contro qualcosa (o, peggio ancora, contro qualcuno) per poterli dare la colpa dei nostri complessi interiori...

Gesù qui ci dice che non dobbiamo averli, questi complessi. Cerchiamo di non rovinare queste relazioni con i nostri giudizi, e saremo davvero puri agli occhi di Dio.

4.2 “Voi avete udito che fu detto... ma io vi dico”

Nel discorso della montagna Gesù afferma di essere venuto per “**compiere** la legge in modo perfetto” e sottolinea che questo compimento riguarda **tutta** la legge di Mosè. Per rendere chiaro questo punto, Gesù non attacca solo regole marginali del codice del Levitico, regole alimentari o riti di purità, attacca il cuore stesso della Legge, quello che Israele ha di più sacro: i 10 comandamenti.

Sapete che nella Bibbia è stato detto non uccidere. Ma io vi dico: chi dice a suo fratello “sei un cretino” sarà portato davanti al tribunale superiore.

Mt 5,31-32

Se il sermone sul monte “compie” in modo sorprendente una legge così importante come “non uccidere”, a maggior ragione “compirà” anche il codice di purità, e infatti come abbiamo visto questo è proprio il messaggio di Gesù. Ma se questo codice è “compiuto”, come il resto della legge, allora con quale diritto gli apostoli lo ripropongono nelle loro epistole?

Se vogliamo essere conseguenti dobbiamo riconoscere che anche il codice puro vs impuro, che viene “compiuto” da Gesù, non può più essere preso come riferimento normativo dai cristiani. Dovremmo essere coraggiosi almeno quanto lo è stato Paolo, che ha avuto la chiarezza di capire che è la legge a produrre il peccato ed ha avuto il coraggio di tradurre questa folgorante presa di coscienza in una frase deflagrante, dalle conseguenze incalcolabili: “Ogni cosa mi è lecita”. (I Cor 6,12) E’ il codice puro vs impuro a produrre il peccato, a produrre emarginazione, perché nel momento stesso in cui stabilisce chi è **dentro** decreta inesorabilmente chi è **fuori**.

Al contrario del codice puro vs impuro Gesù è venuto per accogliere, non per emarginare. Al contrario del codice puro vs impuro Gesù è venuto per portare la salvezza, non per giudicare. Gesù è venuto per invitare nel Regno di Dio proprio quegli ultimi che il codice puro vs impuro aveva messo ai margini della società. La parabola del Regno raccontata in Mt 22,1-10 è assolutamente inequivocabile: il Regno è offerto a quelli che sono **fuori**, mentre mostra con assoluta evidenza che coloro che credevano di essere **dentro** sono peccatori tanto quanto gli altri e pertanto, secondo il loro codice, dovrebbero essere posti fuori dal Regno, nel quale potranno entrare non certo grazie all’osservanza del codice ma solo grazie all’universalità della grazia e del perdono di Dio.

Dunque anche il Sermone sul Monte, che è forse il cuore teologico della Rivelazione di Gesù, ci indica, come il precedente testo di Marco, che **il Regno di Dio è la fine dei codici di purità che hanno caratterizzato la teologia e l’etica ebraica, e che segnano in parte ancora oggi – indebitamente- la nostra morale cristiana.**

Nel NT ci sono ancora, ma non abbiamo avuto tempo di esaminarli tutti, dei racconti molto belli di iniziativa amorosa di donne verso Gesù: ad esempio i gesti dell'unzione di Maria di Betania (Marco 14:3-9) o i gesti di Maria Maddalena (Giovanni 20: 11-18).

Nei testi apocrifi che sono più o meno dello stesso periodo dei vangeli canonici si parla anche dell'iniziativa amorosa di Gesù verso degli uomini, per esempio nel vangelo di Tommaso o nel cosiddetto "pseudo Marco", ma questi testi ci porterebbero troppo lontano per poterli inserire in questo studio esegetico.

5. Le lettere apostoliche

Le prime comunità hanno recepito questo messaggio in maniera contraddittoria, manifestando fin dal principio due tendenze opposte:

- alcuni si sentono in diritto di abbandonare ogni tipo di principio morale in nome della libertà cristiana, la quale sfocia in un comportamento libertino ("tutto è lecito" I Cor 6,12);
- altri invocano invece l'astinenza totale ("è bene per l'uomo di non toccar donna" I Cor 7,1)

Paolo, ogni volta che deve affrontare un tema di etica sessuale, naviga tra questi due estremi, affermando che sì tutto è lecito "ma non tutto è utile", e che il corpo non è fatto per la fornicazione ma per il Signore, e che sì è buono per l'uomo non toccare donna, ma "per evitare le fornicazioni, ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito".

In particolare, **Paolo si esprime contro tutte le azioni e i comportamenti che ostacolano la costruzione di una comunità solidale e libera dall'oppressione che caratterizza l'azione del Dio liberatore:**

- ✓ in **Romani 1,29-31** attribuisce a "coloro che sono abbandonati da Dio" i seguenti comportamenti abominevoli:
 - femmine e maschi si sono abbandonati a comportamenti sessuali contro natura, femmine con le femmine e maschi con i maschi;
 - Dio li ha abbandonati ad una mente reprobata, essendo essi ricolmi di
 - Ingiustizia
 - Malvagità
 - Cuidigia
 - Malizia
 - Invidia
 - Omicidio
 - Contesa
 - Frode
 - Malignità
 - Delazione
 - Maldicenza
 - Insolenza
 - Superbia
 - Vanagloria
 - Sono inventori di mali
 - Disubbidienti ai genitori

- Insensati
- Senza fede nei patti
- Senza affezione naturale
- Spietati

Per questo, conclude l'apostolo, essi sono degni di morte.

✓ In **I Corinzi 5,10-11** Paolo esorta invece i Cristiani a non mischiarsi a coloro che, chiamandosi fratelli e sorelle, siano:

- Fornicatori
- Avari
- Idolatri
- Oltraggiatori
- Unbiaconi
- Rapaci

e nel capitolo successivo, in **6,9-10** ammonisce che non entreranno nel Regno di Dio né

- Fornicatori
- Idolatri
- Adulteri
- Effeminati
- Sodomiti
- Ladri
- Avari
- Ubriachi
- Oltraggiatori
- Rapaci

✓ Analoghi elenchi di vizi si trovano in

- 2 Corinzi 12,20-21
- Galati 5,19-21
- Efesini 5,3-5
- Colossesi 3,5-8
- I Timoteo 1,9-11
- 2 Timoteo 3,2-5
- Tito 3,3
- I Pietro 2,1

Nei passi elencati, la componente sessuale di questi vizi, ove presente, viene riassunta nel termine “fornicatori”, mentre il termine “sodomiti” compare una sola volta (I Tim 1,10).

I testi più importanti per la nostra riflessione sono quello di Romani 1 e di I Corinzi 5 e 6. Vediamoli più da vicino.

5.1 Romani 1,18-32

Per questo (perché adorano gli idoli), Dio li (gli uomini senza Cristo) ha abbandonati ai loro desideri: si sono lasciati andare ad impurità di ogni genere, fino a comportarsi in modo vergognoso gli uni con gli altri (...) le loro donne hanno avuto rapporti sessuali contro natura, invece di seguire quelli naturali. Anche gli uomini, invece di avere rapporti con le donne, si sono infiammati di passione gli uni per gli altri. Uomini con uomini commettono azioni turpi e ricevono così in loro stessi il giusto castigo per questo traviamiento. (vv.24-27)

Il contesto

Paolo scrive questa lettera alla comunità di Roma, una comunità che egli non ha conosciuto, non ci è mai stato, non ha fondato. Paolo vuole andare a Roma per farsi sostenere nel suo viaggio di evangelizzazione verso la Spagna, quindi deve conquistare a tutti i costi le simpatie della chiesa di Roma per farsi finanziare, farsi dare degli aiutanti come avevano fatto altre comunità dell'Asia minore. Paolo non aveva intenzione di evangelizzare Roma, perché c'era già una chiesa anche piuttosto forte. Allora cosa fa: sa che questa chiesa è composta da persone che vengono dall'ebraismo e da persone che vengono dal mondo pagano, e prima di tutto cerca di attirare le simpatie di quelli che vengono dall'ebraismo e per questo fa uso del codice di purità (cfr. Levitico 18-20). Questo è ovviamente in contrasto con il pensiero stesso di Paolo (*Io sono pienamente convinto, come ha detto il Signore Gesù, che niente è impuro di per sé... perché il Regno di Dio non è fatto di questioni che riguardano il mangiare e il bere, ma è giustizia, pace e gioia che vengono dallo Spirito Santo* cfr. Rm 14.14), ma più gravemente è in aperto contrasto con il pensiero di Gesù (vd. sopra).

In questo primo capitolo della lettera ai Romani Paolo fa la stessa operazione: parla il linguaggio degli ebrei nei confronti dei gentili, e sceglie questo esempio dell'omosessualità perché si tratta di una pratica molto diffusa nel mondo greco-romano, dove era diffusa però come relazione padrone-schiavo o adulto-adolescente, quindi come una relazione asimmetrica di potere e di possesso. **Nella cultura greco-romana la relazione tra due maschi adulti e di pari rango era considerata disonorevole; era invece comunemente praticata l'omosessualità da parte di uno che manteneva la sua identità di maschio adulto, nei confronti di uno che era in suo potere, per rango o per età. Il che è semplicemente la riproposizione della relazione uomo-donna in quel periodo, con il maschio in posizione dominante.** Anche nella relazione uomo-donna non c'erano sue soggetti liberi, paritari uno di fronte all'altro ma c'era una relazione di asimmetria. E' molto probabile comunque che nella comunità cristiana di Roma sia i cristiani venuti dal paganesimo sia i cristiani provenienti dall'ebraismo avessero la stessa convinzione e la stessa pratica di astenersi da rapporti omosessuali di questo tipo. Non abbiamo altri documenti sulla chiesa primitiva di Roma, ma l'ipotesi è che Paolo prenda l'esempio più semplice che ha a disposizione per dire: "c'è questa situazione di impurità fra i pagani, eppure tu che sei giudeo non puoi giudicarlo perché anche tu sei nel peccato". Tutto questo discorso sull'impurità, esemplificata dall'omosessualità, sull'abbandono da parte di Dio serve come premessa per arrivare all'inizio del capitolo 2 a dire "ma tu, uomo, come puoi giudicare, che fai le stesse cose che fanno gli altri?" (Rom 2,2-3) e tutto il discorso si conclude col dire: "i pagani e gli ebrei allo stesso modo sono nel peccato, i pagani e gli ebrei allo stesso modo hanno bisogno della grazia di Dio". Il versetti di Romani 1, 18-32 non possono quindi essere tolti dal loro contesto, perché solo in questo contesto universalistico dell'annuncio della grazia acquistano il loro pieno significato.

Analisi del testo

In questo testo ci sono alcuni termini –come ad esempio il termine *desiderio* che nel mondo stoico era un termine molto esecrato. Mentre per noi “*desiderio*” è un concetto positivo, (lo usiamo per parlare dei nostri sogni di cambiare il mondo, lo viviamo come un elemento importante nelle relazioni d’amore: se non c’è desiderio è come se non ci fosse amore, mentre la relazione sessuale violenta è una relazione dove non è in gioco il desiderio reciproco), nel mondo stoico invece è una cosa da abolire, perché è fonte di infelicità. Questo ci dà un’altra chiave di lettura del nostro testo: **“Dio li ha abbandonati ai loro desideri”**: l’apostolo non vuole qui dirci che quei desideri siano particolarmente perversi ma indicare che il desiderio –qualunque tipo di desiderio- è visto come cosa negativa.

L’altro termine è quello di *natura*: cos’è questa natura? cosa significa “contro natura”? noi naturalmente abbiamo nelle orecchie il “contro natura” del catechismo cattolico, quindi la sodomia, la masturbazione ecc. Il termine natura invece, per esempio in Filone di Alessandria, contemporaneo di Paolo, era legato alla procreazione e non ad una vicinanza o lontananza dalla creazione di Dio. Perciò non possiamo usarlo secondo categorie successive. Paolo non accetta l’identificazione fra l’impurità fisica e il peccato, ma constata che nel mondo ellenistico l’omosessualità ha un uso sociale diffuso, mentre gli ebrei si attengono al codice di purità.

Abbiamo infine notato che quando in conclusione della sua epistola (capp. 13-15) l’apostolo torna sulle raccomandazioni etiche, con una lunga lista di cose da fare e di cose da evitare, nessun accenno viene più fatto al comportamento sessuale dei credenti. Questo è molto importante perché ci fa capire che, se pure Paolo in alcune circostanze fa riferimento al codice di purità, **non automaticamente collega l’impurità al peccato**. Collegare il codice di purità al peccato crea sempre delle condizioni di emarginazione sociale. Questo lo vediamo bene anche oggi: chi non fa le cose giuste è fuori dalla società: chi dorme nei cartoni è impuro (moderno codice di purità). Ogni cultura crea dei suoi codici di purità. Nemmeno il mondo cristiano sfugge a questa regola: ad esempio chi divorzia e si risposa all’interno della chiesa cristiana cattolica è considerato impuro e non può accedere ai sacramenti. Questo appartiene alla creazione di un codice di *puro vs impuro* all’interno del mondo cristiano; in quest’ottica quindi –e solo in quest’ottica- ci sentiamo di dovervi fare riferimento.

Osserviamo con disappunto che la chiesa cristiana, che dovrebbe essere testimone del messaggio evangelico predicato da Gesù, invece di combattere le barriere e le esclusioni sociali si pone in prima linea nel crearne di nuove o nel perpetrare quelle basate sugli antichi codici di purità.

5.2. 1 Corinzi 5-6

Innanzitutto notiamo che vi sono 4 termini comuni alle liste di comportamento impuri contenute in questi due capitoli:

- pornoi (coloro che compiono immoralità sessuali)
- arpageis (oltraggiatori)
- loideros (diffamatori)
- idolatrai (idolatri)

Tutti questi termini sono raggruppati in quanto contraddicono fundamentalmente l'amore verso gli altri, che deve caratterizzare i seguaci di Cristo. Queste pratiche impediscono di fatto la costruzione di una comunità che si possa caratterizzarsi come il corpo di Cristo (I Corinzi 12,12-17).

Fin da una prima analisi ci siamo accorti che ciò che accomuna questi comportamenti inaccettabili per il cristiano non è più il codice di purità (distinzione tra puro e impuro in senso morale) ma il **codice di proprietà: tutti questi comportamenti hanno in comune il fatto che una persona si appropria di una cosa che appartiene a un altro:**

- il fornicatore lo fa nel campo della sessualità, appropriandosi della donna che appartiene a un altro uomo;
- i ladri lo fanno nel campo dei beni materiali, appropriandosi degli oggetti che appartengono a un altro uomo o a un'altra donna;
- gli oltraggiatori e i diffamatori lo fanno nel campo dell'onore, spogliando gli uomini onesti della reputazione e della loro dignità personale;
- gli idolatri lo fanno nel campo spirituale, sottraendo a Dio la gloria che solo a Lui compete.

Tutti questi comportamenti hanno come conseguenza ancora una volta una violazione del codice di proprietà, la più importante: sottraggono qualcosa che appartiene a Cristo: il proprio corpo.

Con questa chiave di lettura possiamo ora avvicinarci ai termini che più ci riguardano in questa indagine su Bibbia e sessualità.

A. Porneia.

Si ode addirittura affermare che vi è tra voi fornicazione, al punto che uno di voi si tiene la moglie di suo padre.

I Cor 5,1

Parola dai molti significati, usata ancora oggi come prefisso (porno) indicante una relazione distorta con la sessualità. Se vogliamo cercare di comprendere meglio il suo significato nel nostro testo dobbiamo provare a calarci nel contesto della società greca, romana ed ebraica al tempo di Gesù.

- La mortalità femminile era molto alta nell'antichità a causa delle morti durante la gravidanza e il parto; l'aspettativa di vita per una donna era di circa 34 anni;
- Questo comportava che molto spesso uomini ancora nel pieno delle loro energie, anche sessuali, rimanessero vedovi (per fortuna c'erano le guerre a riequilibrare la situazione...) ed era usanza che i vedovi approfittassero della loro nuova condizione per risposarsi con donne molto più giovani di loro, che potevano essere più o meno coetanee con i figli loro figli maschi; le giovani mogli diventavano quindi oggetto di attrazione fisica per i figli dei vedovi, e poteva accadere facilmente che una giovane donna, sposa ad un uomo vedovo molto più anziano di lei, si sentisse improvvisamente attratta fisicamente molto più dal figlio di suo marito che da suo marito;
- La cultura ebraica però vietava che padre e figlio avessero rapporti sessuali con la stessa donna (Levitico 18,8 e 20,11; Deuteronomio 22,30 e 27,20 ecc.) e anche romani e greci la pensavano allo stesso modo;
- Al di là delle parentele e dei legami familiari, il fatto che la donna fosse proprietà del marito faceva sì che la dignità del padre-patriarca venisse lesa se un uomo di rango inferiore nella scala sociale prendeva possesso della moglie attraverso un atto sessuale; la stessa cosa non accadeva però se a prenderne possesso era ad esempio il Re.

- Sempre per lo stesso principio di proprietà un figlio non poteva avere rapporti sessuali con la vedova di suo padre, perché la proprietà sulla moglie si protraeva anche dopo la morte.

Dobbiamo essere consapevoli, nell'affrontare questi testi, del fatto che non possiamo trasferire direttamente gli insegnamenti di Paolo nel nostro tempo, perché le ragioni per le quali noi giudichiamo negativamente comportamenti come l'incesto o il tradimento sono completamente diverse da quelle della proprietà, che sostengono invece l'universo morale della società di 2000 anni fa:

- Nella società patriarcale l'adultero era definito tale perché attentava il diritto di proprietà di un altro uomo sulla sua donna. L'adultero non commetteva reato contro la propria sposa, bensì contro l'uomo a cui essa apparteneva. Perfino il decalogo rientra in questo codice di proprietà: non desiderare le cose degli altri, ivi compresa la donna, che è un oggetto di mia proprietà, che io posso scambiare a mio piacimento (cfr. il racconto di Genesi, che abbiamo analizzato all'inizio, nel quale Lot scambia sua figlia con uno straniero, senza incorrere in alcuna sanzione né morale né giuridica) ma che non mi può essere rubato (allora sì che la legge ti punisce!)
- L'altra faccia della medaglia è che se uomini spostati avevano rapporti con prostitute, non commettevano adulterio, benché tradissero ugualmente la relazione matrimoniale, proprio perché la prostituta non era proprietà di un uomo, non essendo sposata. Analoghe regole, seppure più complesse, stabilivano che un uomo non commettesse adulterio tradendo la moglie con una donna divorziata e con una vedova, purché si trovassero effettivamente in una condizione di non appartenenza a nessun marito, stabilita dal codice di proprietà.

Le ragioni che ci spingono oggi a condannare i comportamenti sessuali che caratterizzano fornicazione e adulterio non derivano invece dal fatto che la donna è di proprietà di un uomo, vivo, morto o di grado sociale superiore al nostro, ma dal fatto che la donna è oggetto di violenza, che si tratta di abuso di potere su una vittima, di stupro, e in quanto tale espressione non già di una relazione d'amore ma di potere, di dominio e di oppressione. A noi, come all'apostolo Paolo, questo pone anche un problema teologico, non però a partire da un codice di proprietà ma perché mette in luce la relazione di potere, l'egoismo nella pratica della sessualità e il diritto delle persone più deboli e indifese ad essere rispettate nella loro integrità fisica e psicologica.

B. Malakoi e Arsenokotai

Non vi illudete: né i fornicatori, né gli idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati (malakoi), né i sodomiti (arsenoxotai), né i ladri, né gli avari, né gli ubriachi, né gli oltraggiatori, né i rapaci erediteranno il Regno di Dio.

I Cor 6,9-10

Strano accoppiamento, perché mai gli effeminati dovrebbero essere buttati fuori dal Regno di Dio? Si intuisce subito l'esistenza di un problema di traduzione, tant'è che le diverse traduzioni qui usano parole tra loro affatto diverse: la TILC (traduzione in lingua corrente italiana) qui traduce entrambi i termini con "maniaci sessuali", la TOB (traduzione in lingua

corrente francese) sceglie invece la parola “pederasti”, mentre la GNB (traduzione in lingua corrente inglese) si attesta su “omosessuali pervertiti”, lasciando così intendere che vi sono degli omosessuali non pervertiti (?); la Bibbia di Ostervald (francese) traduce sodomiti con “abominevoli” mentre la nuova versione riveduta della King James (la traduzione classica inglese) traduce con “omosessuali e sodomiti” (ma quale sarà mai la differenza?) mentre la nuova versione riveduta italiana resta fedele alla precedente traduzione (effeminati).

Che cosa significano letteralmente questi due termini?

Malakos

- *nel greco classico* significa molle, morbido, tenero, delicato, soffice; Euripide in *Medea* lo associa al corpo: “tenero corpo”; Omero nell’*Iliade* (722,373) lo usa nel senso di “morbido a toccare”; Plutarco nel senso di “languido”; l’unica attestazione classica che abbiamo trovato di “effeminato” è in Erodoto;

- *nel Nuovo Testamento* vi è un’altra occorrenza di questo termine, in Mt 11, 8 e viene tradotto con “coloro che portano vesti morbide”.

- *Dionisio di Alicarnasso*, retore greco vissuto pochi anni prima di Cristo, ci fa sapere di essere già indeciso su come interpretare questa parola, non sapendo decidere tra il significato di “condotta effeminata” e quello di “carattere soave”;

- *Dione (detto Crisostomo=dalla bocca d’oro)* filosofo cinico vissuto a Roma a partire dall’anno 84 dC, ci ha lasciato interessanti documenti sulle varie tendenze della cultura ellenistica del primo secolo, e ci fa sapere che la gente qualifica come *malakos* un uomo a cui *piace studiare*.

Arsenokoitai è invece una parola composta da *arsenikos* (maschio) e da *koité* (letto); dall’astrologo Manetone (IV sec dC) la parola nel suo insieme viene intesa nel senso di “il fecondante”.

L’accoppiamento di queste due parole ha portato molti commentatori a concludere che si tratti dello stesso atto omosessuale nel quale il *malakos* gioca il ruolo passivo (da qui il significato di effeminato) e l’*arsenokoites* si riferisce al maschio con ruolo attivo (colui che feconda). Sulla base di quanto già abbiamo scoperto sull’uso dell’omosessualità nel mondo antico, tra le tante interpretazioni che abbiamo visto poc’anzi quella che ci convince di più è quella della traduzione in lingua corrente francese, “**pederasta**” che contiene in sé l’idea di omosessualità maschile ma che anche rende conto dello squilibrio di potere che si verifica tra l’uomo adulto (o potente) e il giovane (o sottoposto) che è in suo potere (*paidos* = fanciullo + *erastes* = amatore).

Questo ci porta a ritenere che ciò che viene condannato qui è la pratica della pederastia in quanto costituisce un rapporto ingiusto nel quale l’uomo soddisfa il proprio desiderio approfittandosi dell’immaturità di un giovane ragazzo (nel caso di plagio), delle sue necessità economiche (nel caso di prostituzione maschile) o della sua impossibilità a ribellarsi (nel caso di relazioni di potere padrone-schiavo).

Da questa lettura delle lettere apostoliche ci pare in conclusione di poter trarre un monito ed un invito:

- Il monito è a **non prendere la Bibbia come un codice morale**, perché abbiamo visto come la morale sociale si intreccia pericolosamente alla parola evangelica, giungendo perfino a rovesciarne il senso più profondo. Ci è apparso anche chiaro che la Scrittura non difende un solo modo di amarsi e di codificare l’amore, e in fondo ci racconta semplicemente come la

vita umana attraversa con i suoi orrori e le sue tenerezze anche la dimensione dell'amore e della sessualità.

- L'invito è a **fare riferimento, per il nostro orientamento etico, all'annuncio del Regno di Dio**, che consiste non in parlare ma in potenza (1 Cor 4,20), una realtà escatologica che si propaga anticipatamente nel presente attraverso la pratica potente dell'amore concreto e della giustizia, e che ci richiama tutti alla necessità di un capovolgimento radicale delle nostre categorie umane (*metanoia*) per diventare testimoni di ciò che Gesù ha insegnato con la sua vita e la sua morte. Perciò la Scrittura stessa non può offrirci un criterio di orientamento nella morale sessuale, se non il criterio essenziale e generale della "regola d'oro" sull'amore che coinvolge ogni dimensione della nostra esistenza: Marco 12: 28-31. Ci sembra che la conclusione più appropriata sia questa bella frase dell'apostolo Paolo: "l'amore non verrà mai meno" (I Corinzi 13:8).

In sintesi, ci pare di avere capito che, se anche vi sono indubbiamente delle convergenze tra i nostri comportamenti etici e quelli suggeriti dall'apostolo Paolo, vi possono essere anche delle divergenze, senza che questo significhi tradire il messaggio del Vangelo, in primo luogo perché alcuni codici morali introdotti nelle lettere apostoliche appaiono già come un tradimento del messaggio evangelico di Gesù (ad esempio la reintroduzione del codice puro-impuro), e in secondo luogo perché i codici di comportamento sociale sono cambiati e aspetti che al tempo di Gesù erano ignorati (ad esempio la pari dignità tra uomo e donna) ora costituiscono un elemento etico imprescindibile per il nostro giudizio e il nostro comportamento di uomini contemporanei appartenenti ad una democrazia occidentale. I giudizi possono quindi convergere laddove ci troviamo in presenza di giudizi espressi su comportamenti di violenza e di sopraffazione, (come ad esempio la violenza sui minori, sulle prostitute ridotte in schiavitù ai bordi delle nostre strade, come la prostituzione maschile o come il tradimento di una relazione d'amore) ma possono differire laddove ci troviamo invece in presenza di persone che scelgono liberamente una relazione d'amore, che non è espressione di potere, sopraffazione o violenza ma è, appunto, una relazione vissuta sotto il segno dell'amore.

6. Conclusione? Piuttosto un punto di partenza!

Gesù non è venuto per condannare.

Illuminante a questo proposito è il racconto di Gesù, della donna adultera e dei "puri" che la vogliono lapidare:

Gesù si alzò e le disse: "Dove sono andati? Nessuno ti ha condannata?"

La donna rispose: "Nessuno Signore".

Gesù disse: "Neppure io ti condanno".

Giovanni 8,1-11

Questo è l'evangelo predicato da Gesù. Questo è il volto nuovo del Dio rivelato in Gesù Cristo. Questo è il Regno che noi siamo chiamati a testimoniare nel mondo.

Altro che i codici di purità del Levitico!

Altro che i codici domestici degli Apostoli!

Altro che i codici di proprietà delle società patriarcali!
Altro che in *non possumus* di Ratzinger!
Altro che i codici moralistici dei fondamentalisti evangelici!

Ma questo evangelo predicato da Gesù, che compie la legge di Mosè, è ancora più esigente della legge di Mosè. Non fa sconti a nessuno, non è una legge annacquata. Perché se la legge di Mosè richiedeva di NON fare determinate cose, per il resto ti lasciava libero, l'evangelio ci rende **schiavi** per sempre, per tutta la vita, in ogni momento della nostra vita. L'aveva capito bene Lutero.

La schiavitù dell'evangelio si chiama **amore**.

Voi avete udito che fu detto: “Ama i tuoi amici e odia i tuoi nemici” Ma io vi dico: amate i vostri nemici, pregate per quelli che vi perseguitano. Facendo così diventerete veri figli di Dio. Siate dunque perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è in cielo”.

Mt 5,43.47

Che compito impegnativo! Cosa si deve fare per essere perfetti? Osservare la legge di Mosè? Osservare il codice di purità? Osservare i codici domestici? Osservare i codici di proprietà?

NO.

Per essere perfetti occorre una cosa sola: **amare**. Allora, come è possibile che Dio condanni una relazione d'amore solo perché non rientra nelle regole stabilite dal codice di purità e dai codici di proprietà?

Tutto è lecito, dice l'apostolo Paolo, **purché sia fatto con amore**, lo corregge Gesù.

- **Per questo noi osiamo credere che l'evangelio non condanni una relazione d'amore in base a chi e a come siano le persone che si amano, mentre siamo convinti che l'evangelio ci inviti a riconoscere la natura maligna e perversa di quei rapporti che, anche del quadro della presunta purità (matrimonio) non esprimono relazioni d'amore ma di potere, di proprietà, di violenza, di sopraffazione.**
- **Per questo osiamo credere che non sia evangelico un matrimonio, quand'anche benedetto in una chiesa, nel quale il marito picchi la moglie o la costringa ad avere rapporti sessuali contro la sua volontà in nome del dovere coniugale, un matrimonio nel quale marito e moglie non si rispettino reciprocamente su un piano di mutua solidarietà, mentre siamo convinti che possa essere evangelico un rapporto tra due persone dello stesso sesso nel quale si esprima e si incarni il comandamento di Gesù all'amore.**

“L'amore non fa male alcuno al prossimo”, conclude l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani (Rm.13.10). Vogliamo prendere questo messaggio come un invito a liberarci dai nostri pregiudizi e a non rendere nuovamente l'amore schiavo dei nostri codici domestici.